

LA PREDELLA

Massimo Foghetti

LA PREDELLA

il lavoro editoriale

Si ringraziano l'Assessorato alla Cultura del Comune di Fano, la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano e il fotografo Mauro Pucci per aver concesso e collaborato alla riproduzione dei dipinti, Raffaella Montanari per la correzione delle bozze.

I luoghi descritti nel libro sono ambientati a Fano, non vi sono tuttavia riferimenti a persone esistenti.

© Copyright 2016
by Progetti Editoriali srl
(il lavoro editoriale)
casella postale 297 Ancona Italia

ISBN 9788876638145
www.illavoroeditoriale.com

“Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell’accumulare in una persona sola l’infinite ricchezze de’ suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente poté vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino”.

Così inizia la *Vita di Raffaello d’Urbino pittore et architetto* di Giorgio Vasari che non a caso usò le parole “accumulare in una persona sola l’infinite ricchezze de’ suoi tesori”, alludendo in apparenza alle qualità del divin pittore, ma celando dietro esse altro significato, come usano gli artisti nascondere nelle loro opere segreti messaggi che solo le menti elette riescono a decifrare...!

L’ultima parola fuoriuscì strozzata dalla gola del professore, come chiusa da un singulto, bloccandone il respiro. Nella sala si sollevò un brusio che divenne ancora più rumoroso, quando il relatore si portò le mani al collo, pronunciò alcuni versi incomprensibili e stramazza al suolo contorcendosi per il dolore. Subito un capannello di persone si formò attorno a quel corpo che pareva scosso più che da uno stimolo cerebrale, da una forza che proveniva dalle viscere, con scatti e spasmi, simulanti i movimenti di una grossa tenia. All’improvviso l’espressione del volto si fece attonita: sembrava che egli stesso osservasse la scena

dall'esterno e si meravigliasse di ciò che stava accadendo. Lui sempre impeccabile, sempre perfetto nell'abito grigio a cui accostava ogni volta una cravatta dai colori tenui differente solo per qualche impercettibile sfumatura più chiara o più scura. Lui che era per antonomasia l'esempio del rigore e della compostezza, dilaniato in quel modo volgare da una forza che non era possibile contrastare. Spalancò alla fine gli occhi, quasi a volere catturare con la vista tutto ciò che poteva della sua esperienza terrena, e con un ultimo forte sobbalzo, morì. Restò immobile, stringendo un pennello in mano con il quale poco prima aveva esemplificato una serie di colori, lasciandone, gesticolando, qualche traccia nei capelli e sporcandosi le mani.

Per alcuni interminabili secondi calò un silenzio irreale, come quando, al termine dell'ultimo atto di un'opera lirica, gli spettatori ancora rapiti dalle passioni dei protagonisti e pervasi dalla melodia dell'orchestra, restano per un attimo sospesi, per poi dar il via allo scroscio di applausi.

Fu un grido a lacerare l'attesa e a dare il via ad una confusione terribile. La reazione del pubblico fu inconsulta: chi urlava, chi fuggiva verso l'uscita, chi piangeva, chi non riusciva a rendersi conto dell'accaduto e fissava inebetito quel corpo esanime sdraiato sul pavimento, chi invocava la presenza di un medico, chi dava ordini come se si sentisse investito di un'autorità superiore.

Pompilio era rimasto a qualche passo di distanza. Come giornalista in genere seguiva gli eventi in seconda fila (la prima era riservata alle autorità), per cui aveva assistito alla macabra evoluzione di quella morte in diretta senza perdersi nemmeno un sussulto. Mantenendo il suo status era quasi orgoglioso di non essersi lasciato coinvolgere emotivamente dalla sofferenza del professor Petri, ma di essere riuscito a cogliere ogni piccola variazione dell'incurvatura delle labbra, ogni inconsulto fremito delle palpebre, fino a quasi decifrare le ultime parole strozzate.

Un omicidio. Un omicidio bello e buono, non poteva essere altrimenti.

Non un infarto, non un ictus fulminante. Un segno inequi-

vocabile: le labbra incominciavano a scurirsi, assumendo un inquietante colore violaceo.

I colori di Raffaello erano il tema della conferenza che aveva radunato nella chiesa di Santa Maria Nuova tanti cittadini fanesi. Alcuni per dovere di rappresentanza, come gli amministratori comunali, altri per sfoggio di millantato interesse per l'arte, altri ancora, come alcune signore, sempre per sfoggio, ma di nuovi cappellini infiocchettati o di "cofane" appena cotonate dal parrucchiere. I veri appassionati si erano casualmente seduti vicini, di fronte alla grande tela del Perugino, come concentrati dall'attrazione di un magnete nascosto. Accanto a loro Pompilio Albani, giornalista del Corriere Metaurense che, un po' per lavoro un po' per passione, non aveva perso l'occasione di seguire la conferenza, visitatore assiduo com'era, durante le sue rare vacanze, di pinacoteche, musei ed aree archeologiche. Il busillis in questione era per alcuni addirittura intrigante: dall'analisi chimica dei colori si cercava di appurare se la predella sottostante la tela "Maria col bambino e Santi", situata sopra il terzo altare di destra, fosse o meno opera di Raffaello. E il professore aveva portato con sé una campionatura di tutti i colori usati a suo tempo per dipingere il quadro.

Gli studiosi si erano divisi tra coloro che considerano l'intera composizione, comprendente la grande tela, la predella e la soprastante lunetta, come lavoro del Vannucci, detto comunemente il Perugino, e coloro che invece riconoscevano nei tratti delle *Storie della Vergine* della predella, la mano del pittore urbinato, ancora allievo nella bottega dell'artista umbro.

Riuscire ad individuare una prova documentaria di tale mano sarebbe stata una scoperta sensazionale e molti sapevano che il professor Leonardo Petri era proprio alla ricerca di tale prova.

Purtroppo la curiosità degli astanti sarebbe rimasta insoddisfatta. E anche quella di Pompilio, che ora si trovava di fronte a un garbuglio molto più complesso di una contro-

versia artistica: davanti ai suoi occhi si era verificato un delitto!

Pompilio si fece largo tra le persone accovacciate che si erano strette attorno al cadavere. Si inchinò sul volto del professore e annusò: subito percepì un odore di mandorle amare che proveniva dalla bocca, ormai serrata in un ghigno sinistro. Aveva ragione, il professore era stato avvelenato.

Mentre recuperava dai cassetti della memoria le reminiscenze di chimica frammiste alle trame degli episodi di Ellery Queen, ricevette uno strattone,
– Faccia largo – gli intimò un vecchietto solo in apparenza mingherlino – non faccia perdere tempo, lasci il posto al dottore!

Il dottore era una ragazza che si trovava in sala.

Pompilio cercò di capire dalle sue mosse che razza di medico fosse... sì insomma, in che cosa si stesse specializzando, vista la giovane età, quasi a voler cercare conferme ai dubbi sulla sua competenza.

Lei si inginocchiò accanto al corpo, tradendo con una piccola smorfia la sensazione di gelo che provocava il pavidamento di marmo sulla pelle delle gambe, protetta appena dalle calze velate. Appoggiò l'orecchio sul petto del professore, senza neanche scostare la cravatta che, a dispetto del trambusto, era rimasta diligente al suo posto: il battito cardiaco non era percepibile. Passò alla palpazione del polso carotideo, appoggiando quattro dita sul collo, subito al di sotto della mandibola. Poi scosse la testa.

– È morto – disse con voce ferma e un tono risoluto che non lasciava spazio ad ulteriori tentativi di soccorso.

Quasi meccanicamente Pompilio estrasse di tasca la sua piccola Sony digitale e scattò quante più fotografie poté: il corpo riverso sul pavimento, i più curiosi chini accanto al cadavere, i timorosi che restavano ancora sconvolti in disparte e anche coloro che, con malcelata indifferenza, si avvicinavano rapidamente all'uscita della chiesa per non avere storie.

Il trambusto aumentò fino a divenire caos, quando l'urlo della sirena di un'ambulanza, che qualcuno aveva soleramente chiamato, venne abnormemente amplificato dalle volte della chiesa, quasi a mimare l'ultimo grido di dolore che il professor Petri non era stato in grado di lanciare.

Due infermieri spinsero con foga la barella attraverso la porta principale, mentre il medico li seguiva a ruota. Facendosi largo nella navata unica della chiesa, si fermarono accanto al corpo esaminate, dove la dottoressa smorzò il loro entusiasmo professionale.

– Non serve più l'ambulanza – affermò con tono convincente – serve il carro funebre.

Il collega del 118 la squadrò dapprima con aria diffidente, verificò a sua volta il battito cardiaco e convenne che il suo operato sarebbe stato inutile. Poi si rivolse sottovoce all'infermiere che gli stava accanto:

– Qui c'è lavoro per la Polizia – sussurrò – conviene avviare il Commissariato.

Quindi, rivolgendosi in tono più alto a tutti gli altri, aggiunse:

– Che nessuno tocchi il cadavere, le cause della morte di quest'uomo devono essere accertate. Dobbiamo attendere l'intervento del Commissariato di Pubblica Sicurezza. Ma non agitatevi, è la prassi!

Pompilio si sentiva un privilegiato: ancora una volta il destino aveva voluto che si trovasse sulla scena di ciò che lui per primo aveva ritenuto un delitto. Dalla sua prima fila, aveva potuto non solo vedere con i propri occhi l'esecuzione di un omicidio, perché era sicuro che di omicidio si trattava, ma anche catturare la reazione della gente, in modo da avere "foto e cornice" per il suo resoconto giornalistico. Egli sapeva bene, infatti, che un articolo di cronaca, pur ricco di particolari, faceva poca presa sui lettori se non veniva immerso nell'atmosfera in cui l'evento si era verificato.

Sollevò lo sguardo: le volte della chiesa gli apparvero come quelle di una cripta che nascondeva chissà quali misteri; i visi delle statue allocate nelle cappelle, come infastiditi da

quell'atto sacrilego, sembravano aver assunto un'espressione inquisitoria, e il quadro del Perugino, oggetto della conferenza del critico d'arte, apparve improvvisamente colpito da una lama di luce sinistra che ne offuscò i colori. Tutte le figure si dissolsero nella macchia chiara creata dai riflessi. Tutte tranne una: solo l'immagine di un giovane, uno dei pretendenti delusi, nel terzo comparto della predella, quello del Matrimonio della Vergine, era l'unica ad aver mantenuto vividi i suoi colori.

Costui era stato ritratto nell'atto di spezzare la verga, facendo forza con il ginocchio, che non era fiorita miracolosamente, al contrario di quella di Giuseppe che, proprio per tale prodigio, era stato indicato come sposo di Maria. Questo aneddoto, inserito nelle storie di Maria, accentuava l'aspetto miracoloso anche dell'incontro tra la Vergine e il suo sposo.

Pompilio si ricordò improvvisamente la stessa immagine di quel giovane presente anche in un altro dipinto di Raffaello conservato a Brera, il *Matrimonio della Vergine*, raffigurato addirittura con addosso gli stessi vestiti: una calzamaglia rossa ed un giubbotto con ricami d'oro su sfondo viola. Una coincidenza sorprendente che certo Leonardo Petri aveva notato, ma qualcuno, quella sera, lo aveva fermato prima che potesse condividere con il pubblico le sue deduzioni.

C'era materiale su cui indagare (tavv. 2, 3).

Che il professore avesse trovato la prova che nel quadro del Perugino c'era la mano di Raffaello? A Pompilio non bastava la parte del cronista: come tutti gli appassionati di archeologia e di storia dell'arte amava indagare, fare riscontri, comparare gli elementi venuti alla luce con tutto ciò che poteva essere correlato. Per questo decise che nei giorni seguenti non si sarebbe limitato a seguire il caso tramite la relazione degli inquirenti, ma avrebbe indagato lui stesso. Fermo restando che l'odore di mandorle amare che aveva colto dalle labbra del defunto non fosse stata una semplice impressione e che il professor Petri non fosse morto per... indigestione di funghi!

Albani se ne tornò in redazione con il suo bagaglio di notizie. La prima uscita su quanto era accaduto nella chiesa di Santa Maria Nuova, non poteva che limitarsi alla comunicazione della morte del professor Leonardo Petri, esimio studioso d'arte, autore di saggi, docente, con al suo attivo numerose pubblicazioni, alcune delle quali di grande rilievo a livello nazionale. Per prima cosa il giornalista si occupò di trovarne il "coccodrillo", ovvero il classico necrologio scritto in anticipo, per averlo pronto al momento del bisogno, ma non lo trovò. Il professore era troppo giovane perché qualcuno avesse avuto l'idea di prefigurarne la morte.

Aveva poco tempo per redigere l'articolo. Si sarebbe limitato a descrivere il drammatico episodio a cui aveva assistito. Pompilio era tra quelle persone che erano rimaste all'interno della chiesa finché l'edificio non era stato fatto sgomberare dalla Polizia, non prima di essere stato costretto a fornire il proprio nominativo a un agente incaricato di identificare tutti coloro che erano stati presenti alla morte del professore, anche se molti se n'erano già andati spaventati per quanto accaduto. Era quindi un testimone diretto che si trovava nel duplice ruolo di intermediario tra il fatto di cronaca e la platea dei suoi lettori. Al momento, però, non poteva fare alcun cenno ad un'ipotesi di morte violenta dato che, a parte i suoi sospetti, nessun dato certo era ancora emerso. Dette sfoggio dunque di tutta la sua abilità professionale, magnificando la competenza della vittima nel condurre la conferenza, scavò a fondo nelle sue conoscenze di storia dell'arte per valorizzare la tela del Perugino e narrò minutamente gli istanti della tragedia. Non scrisse tuttavia molte righe, per non scoprire al momento l'asso nella manica che teneva in serbo. Corredò l'articolo con le fotografie che aveva scattato e spedì il tutto, via internet, al capopagina.

Per il momento l'edizione del giorno dopo era sistemata, ma Pompilio aveva molte altre cose da fare. Stava per uscire, quando il campanello del suo studio trillò. La velocità con cui aprì la porta sorprese la persona che si trovò

davanti, la cui espressione sembrava quella di un bimbo colto nel fare una marachella. Pompilio riconobbe subito la dottoressa che aveva attestato per prima la morte del professore ma, per non scoprire le sue carte, non abbandonò l'espressione interlocutoria con cui l'aveva accolta.

– Salve – disse – cosa posso fare per lei?

– Lo ha sentito anche lei quello strano odore? – chiese la ragazza, venendo subito all'oggetto della sua visita senza usare tanti convenevoli, il che fece una buona impressione su Pompilio, convinto di trovarsi di fronte a una possibile fonte di informazioni.

– Lei è la dottoressa che era a Santa Maria Nuova, vero? – replicò inscenando una sorpresa che non provava.

– Mi chiamo Silvia Toscano – disse porgendo la mano destra al giornalista – sono certa che anche lei ha sentito quello strano odore che proveniva dalla bocca del cadavere.

– Era un odore simile a quello delle mandorle amare –

– Già, ho avuto la netta sensazione di trovarmi di fronte a un caso di avvelenamento.

Di fronte a questa dichiarazione, Pompilio si guardò bene dal confessare che anche lui aveva avuto la stessa idea. Rimase un istante in un premeditato silenzio, squadrandolo con finto turbamento quella esile figura, resa più autoritaria dal cappotto grigio dal taglio maschile che indossava.

– Ma... – aggiunse la dottoressa aggrottando le ciglia come se stesse per pronunciare una sentenza – il magistrato non sembra avere l'intenzione di procedere all'esame autoptico.

– E lei come lo sa?

– Sono una specializzanda in medicina legale e ho la possibilità di seguire queste cose da vicino. Secondo il giudice nulla lascia credere che sia stato un assassinio: non ci sono tracce di violenza sul corpo del professore e quello strano odore si è subito volatilizzato. Non vogliono scandali. Il professor Petri era uno stimato critico d'arte, non sembra che avesse nemici, né ingenti sostanze che potessero suscitare la cupidigia di qualcuno. Del resto la famiglia non ha sollevato sospetti. Insomma sta prevalendo l'ipotesi di morte naturale per infarto.

- Ma lei crede che non sia così...
 - No, non è così, ne sono sicura!
 - E cosa vuole da me? – replicò Pompilio spingendola ad uscire sempre più allo scoperto.
 - Lei è un giornalista?
- Questa era una domanda che poneva sempre in imbarazzo il corrispondente del Corriere Metaurense, in quanto non riusciva mai a capire se gli veniva fatta per accertare la sua professione o per mettere in dubbio la sua bravura.
- Sì, lo sono – rispose questa volta senza mezzi termini Pompilio.
 - Allora credo che quanto accaduto sia un buon materiale per i suoi articoli – lo allettò, pungendolo sul vivo – venga con me nella chiesa di Santa Maria Nuova, ho qualcosa da mostrarle.
 - Subito?
 - Subito!